

Il brano del Vangelo di Luca va compreso all'interno del capitolo 12. Gesù, trovandosi davanti una gran folla, inizia un discorso che appare subito come l'invito a entrare in una nuova prospettiva, che potremmo chiamare "dall'alto", perché invita a prendere in considerazione prima il Regno dei Cieli e la sua venuta che non a preoccuparsi del resto. Non si devono temere persecuzioni, cacciate dalla sinagoga o perfino i tentativi di omicidio: *"non temete coloro che possono togliervi la vita, ma non possono fare niente di più"* (Lc 12,4). L'obiettivo di Gesù è chiaramente quello di riportare Dio al centro della vita dei suoi ascoltatori: il messaggio centrale è accorgersi di quanto ogni singolo uomo valga di fronte a Dio: *"Cinque passerì non si vendono forse per due soldi? Eppure, neanche uno di essi è dimenticato da Dio. <sup>7</sup> Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Dunque, non abbiate paura, voi valete più di molti passerì"* (Lc 12,6-7).

La domanda dunque posta all'inizio del vangelo di questa domenica deve stupire il lettore del Vangelo: il personaggio che la pone infatti compie una chiara inversione rispetto a quanto Gesù ha appena detto in precedenza. Gesù invitava a non occuparsi o occuparsi meno di questioni economiche e contingenti mentre questo fratello (probabilmente il minore) approfitta della presenza (e dell'autorità) di Gesù per farsi dare una mano in una faccenda di questo genere.

Ma Gesù torna alla questione principale, e cioè al tema del 'desiderio'. Che cosa deve desiderare l'uomo? A che cosa deve tendere? Che cosa riempirà davvero il suo cuore e gli darà felicità?

Il rischio è pensare che la pace e la serenità di un uomo vengano dal suo possedere ('πλεονεξία' è il termine usato da Luca, presente però in diversi punti delle lettere paoline). L'unico tesoro che conta invece è quello che si trova in Dio (si veda la conclusione del Vangelo).

La parabola che dunque Gesù racconta è finalizzata a condannare non tanto il denaro o la ricchezza in sé (questa non è la prospettiva vetero-testamentaria, per la quale il giusto anzi viene ricompensato dal suo corretto lavoro costato fatica e sudore: vedi il ricco Abramo, Giobbe,...) quanto la chiusura su di sé il confidare solo nelle proprie forze materiali.

L'uomo ricco infatti non parla con nessuno: il suo è un monologo! Il lavoro, (e il successo che ottiene) non è funzionale, nel suo caso, al bene di nessun altro e dunque è privato di una dimensione relazionale che invece dovrebbe essere la base della spinta al lavoro. Si lavora per sé e per gli altri, per condividere il frutto della propria fatica, per conservarlo in caso di necessità (si veda la formica di Prov 6) o per aiutare chi è indigente (si considerino tutti gli inviti sapienziali all'elemosina e alla cura del povero, dell'infermo, dell'orfano, della vedova). Il personaggio in questione invece pensa solo a se stesso. Dimenticandosi anche di ringraziare Dio per il bene ricevuto!

Questa sua visione solitaria e solipsistica la ritroviamo anche nella sua concezione di vita: non ricorda che alla fine ci sarà Qualcun Altro che chiederà conto della propria condotta su questa terra. I giorni della sua vita (che lui invece ritiene siano 'molti', come se fosse una cosa scontata) sono un dono che proviene dall'alto, ma che non possiamo considerare infiniti o sicuri.

Tutte queste dimensioni che lo stolto personaggio della parabola misconosce sono invece perfettamente note ad un saggio come Qohelet. Ma il problema alla base è identico.

Qohelet vorrebbe avere qualcosa che rimanga, un possesso, un risultato dal suo lavoro che gli sia garantito. E invece sperimenta la delusione di sapere che tutto quello che farà, alla fine, non resterà a lui, non gli apparterrà in maniera definitiva ma magari andrà ad arricchire qualcun altro che non ha per nulla faticato e che in nessun modo ha meritato tanta fortuna. In entrambe le letture, la soluzione sta nel trovare solo in Dio quel tesoro che *"tignola né ladri"* possono intaccare.

Chi non è in grado di entrare in questa prospettiva, o cercherà disperatamente salvezza nelle sue 'prestazioni' oppure finirà depresso perché nessuna di queste lo saprà soddisfare (alla fine gli estremi si toccano sempre!).

Il punto di equilibrio ci è fornito da s.Paolo che, nell'*uomo nuovo* trova l'equilibrio al quale le altre letture rinviano